



Restauro: Conoscenza, Progetto, Cantiere, Gestione

coordinamento di Stefano Francesco Musso e Marco Pretelli

SEZIONE 3.1

Committenze e patrimonio

Committenze

a cura di Eva Coïsson, Caterina Giannattasio, Maria Adriana Giusti

Restauro: Conoscenza, Progetto, Cantiere, Gestione

Coordinamento di Stefano Francesco Musso e Marco Pretelli

Curatele:

Sezione 1.1: Anna Boato, Susanna Caccia Gherardini

Sezione 1.2: Valentina Russo, Cristina Tedeschi

Sezione 1.3: Maurizio Caperna, Elisabetta Pallottino

Sezione 2: Stefano Della Torre, Annunziata Maria Oteri

Sezione 3.1: Eva Coïsson, Caterina Giannattasio, Maria Adriana Giusti

Sezione 3.2: Renata Picone, Giulio Mirabella Roberti

Sezione 4.1: Donatella Fiorani, Emanuele Romeo

Sezione 4.2: Alberto Grimoldi, Michele Zampilli

Sezione 5.1: Aldo Aveta, Emanuela Sorbo

Sezione 5.2: Maria Grazia Ercolino

Sezione 5.3: Maurizio De Vita, Andrea Pane

Comitato Scientifico:

Consiglio Direttivo 2017-2019 della Società Italiana per il Restauro dell'Architettura (SIRA)

Stefano Francesco Musso, Presidente

Maria Adriana Giusti, Vicepresidente

Donatella Fiorani, former President

Annunziata Maria Oteri, Segretario

Maria Grazia Ercolino

Renata Picone

Valeria Pracchi

Marco Pretelli

Emanuela Sorbo

Michele Zampilli

Redazione: Giulia Favaretto, Chiara Mariotti, Alessia Zampini

Elaborazione grafica dell'immagine in copertina: Silvia Cutarelli

© Società Italiana per il Restauro dell'Architettura (SIRA)

Il presente lavoro è liberamente accessibile, può essere consultato e riprodotto su supporto cartaceo o elettronico con la riserva che l'uso sia strettamente personale, sia scientifico che didattico, escludendo qualsiasi uso di tipo commerciale.

eISBN 978-88-5491-016-4

Roma 2020, Edizioni Quasar di S. Tognon srl

via Ajaccio 43, I-00198 Roma

tel. 0685358444, fax. 0685833591

www.edizioniquasar.it – e-mail: qn@edizioniquasar.it

Indice

Eva Coïsson, Caterina Giannattasio, Maria Adriana Giusti <i>L'architettura storica tra restauratore e committente</i>	379
Eva Coïsson, Massimo Cotti, Lia Ferrari, Andrea Vaccari <i>Università e impresa: due realtà a confronto attraverso l'esperienza di una convenzione di ricerca</i>	386
Caterina Giannattasio <i>Per una libertà di pensiero. Rapporti tra Università e Committenza nel restauro del patrimonio architettonico</i>	394
Renata Prescia, Rosario Scaduto <i>Dalla didattica al progetto di restauro: la collaborazione fra istituzioni per conoscere, conservare, valorizzare e fruire il patrimonio storico architettonico</i> ..	402
Maria Adriana Giusti <i>L'associazionismo privato nella tutela, restauro, valorizzazione dei sistemi di ville e paesaggi culturali: il caso del Fiumetto di Carrà e l'Ente Ville</i>	410
Carla Bartolomucci <i>Committenza privata e interesse pubblico: la ricerca di un difficile equilibrio</i>	415
Luigi Veronese <i>Per una storia della sponsorizzazione privata dei Beni culturali in Italia. Napoli e il programma "Monumentando"</i>	424

“Come ben sapevano sin dai tempi antichi i più grandi maestri, anche l’architettura è sempre figlia di un padre e di una madre: il primo è il committente (in Italia un genere quasi estinto), la seconda è l’architetto (una razza che sarebbe bene proteggere dall’estinzione)”¹. E, come è noto, la relazione tra committente e architetto è un punto essenziale per garantire la qualità del progetto². Pertanto, appare significativo per riflettere sullo scenario contemporaneo riprendere la metafora familistica introdotta dal Filarete: il padre/committente e la madre/architetto sono figure indispensabili per la nascita del figlio/architettura, frutto di un “processo amoroso”³ in cui la seconda partorisce/costruisce l’opera, pur sempre nel rispetto della “volontà del marito”.

Data la realtà dei fatti, tale rapporto tra le due entità coinvolte nel progetto appare fortemente compromesso, a tratti quasi inesistente. Come afferma Pierluigi Nicolin nell’editoriale di un numero di «Lotus» del 1991, in cui un’intera sezione è dedicata proprio a *I committenti dell’architettura*, “La metafora familistica sulla generazione dell’architettura non serve più a spiegare il nuovo sistema di responsabilità e la rete dei livelli decisionali. Non si può vedere in questo svanire delle figure forti del padre e della madre un diluirsi anche dell’oggetto architettonico, non più così definito sul suo stesso piano ontologico? [...] Da tempo i committenti dell’architettura sono aziende industriali, enti, banche o altre società anonime, gruppi finanziari pubblici e privati: ma nella nostra epoca questi soggetti hanno mutato la loro organizzazione interna, spingendosi sempre più verso un modello di strutturazione aperta e complessa, ‘a rete’, come si dice, abbandonando lo schema gerarchico-piramidale che ancora rispecchiava il sistema paternalistico delle responsabilità. È anche dei nostri tempi il fatto che le strutture finanziarie si siano trasformate in promotrici dei grandi interventi di trasformazione, elaborando sovente autonome filosofie progettuali che non si limitano alla definizione dei programmi, ma riguardano talvolta anche l’immagine complessiva”⁴.

Considerando separatamente le figure genitoriali, si può affermare che quella del padre, con la sua autorevolezza, viene a mancare nel momento in cui le sue richieste prescindono da qualsiasi valore culturale. Ciò che ne consegue è che “l’architetto [...], se vuole fare una buona architettura, [e quindi far sopravvivere la propria identità], deve anche formularne i presupposti”⁵.

La figura della madre, invece, svanisce qualora, all’opposto di quanto avviene nelle condizioni appena descritte, il padre/committente ritenga di poter agire in autonomia, prescindendo, cioè, dalla sapienza dell’architetto e imponendo la sua volontà, a cui quest’ultimo si piega, con esiti certamente attaccabili in termini di qualità progettuale.

Non mancano, poi, casi in cui sia i committenti che gli architetti sono entrambi figure ‘potenti’, distinguendosi rispettivamente per una forte determinazione i primi e per un’evidente notorietà i secondi, scelti solo perché appartenenti “al mondo effimero delle celebrità”⁶. Tale tendenza, derivante dalla dimensione pubblicistica che l’Architettura (e non solo) ha ormai assunto, porta quasi sistematicamente a soluzioni che prescindono dai valori intrinseci dei contesti urbani e paesaggistici

1 MARTIN 2000.

2 Sul rapporto tra architetto e committente a partire dalla nascita del movimento moderno cfr. BATTISTI 1991; relativamente al periodo tra le due guerre cfr. MONESTIROLI 1991; con riferimento al Novecento cfr. IPPOLITO 2009, e in particolare il capitolo 5, su *L’architetto e il committente*, pp. 185-193. Su questo argomento si veda anche BELSKI 1997-1998, la quale riflette sul legame tra le due figure a partire dall’antichità fino alla contemporaneità, rimarcando che ad esse, a metà degli anni sessanta, si aggiunge quella dell’utente, il cui inserimento modifica sostanzialmente il binomio committente-architetto.

3 PORTOGHESI 1991, p. 124.

4 NICOLIN 1991, p. 111.

5 MAGNAGO LAMPUGNANI 1991, p. 114. Si vedano anche DARDI 1991 e PORTOGHESI 1991.

6 DAL CO 2011, p. 5. A questo proposito si veda anche SUDJIC 2011.

su cui si interviene o delle preesistenze su cui si innesta l'intervento contemporaneo, con il prevalente o esclusivo intento di 'apparire'⁷.

A fare da sfondo a tale situazione è la progressiva neutralizzazione del tradizionale equilibrio sociale, fondato *naturaliter* sulla comunità familiare, e l'atomizzazione della società in singolarità che comunicano virtualmente, sempre più fragili e isolate, quindi più facilmente egemonizzabili dall'economia di mercato; una parcellizzazione che disgrega il senso di stabilità, rendendo sempre più precari i rapporti, sia a livello personale che istituzionale. Ragione per la quale la stessa metafora introdotta da Filarete inevitabilmente soccombe ai meccanismi organizzativi e mediatici della società contemporanea.

Volendo riferirci specificatamente al contesto nazionale, non si può poi negare la scarsa attenzione verso i temi dell'architettura, così come non si può fare a meno di constatare "l'atarassia delle amministrazioni pubbliche e delle strutture tecniche da esse dipendenti"⁸, nonché la loro incapacità di affrontare il progetto stesso in termini sistemici. Fattori, questi, che hanno certamente favorito e continuano a favorire un preoccupante processo di degrado delle nostre città, e che pongono la figura dell'architetto in serie difficoltà, di fronte alle quali, come osserva Antonio Monestiroli, una valvola di salvezza è data da una via alternativa, quella dell'autocommittenza, che consente di continuare a "lavorare a titolo dimostrativo in attesa di riconoscimento [...]. Una posizione di parziale isolamento dal mondo della committenza reale, che, tuttavia, può avere il preciso ruolo di indicare una prospettiva verso cui muovere"⁹. Oppure, come evidenzia Paolo Portoghesi, un'altra scappatoia è offerta all'architetto dal trasferire idealmente il ruolo del committente (assente fisicamente o culturalmente) "in un soggetto cartaceo o addirittura immateriale, che è il sistema internazionale delle riviste di architettura e dei mezzi di comunicazione di massa"¹⁰.

In un simile scenario, governato da logiche molto distanti dal rispetto di valori umani, culturali ed etici, e che vanno nella direzione della speculazione e della spettacolarizzazione, il ruolo di responsabilità che l'architetto è chiamato a svolgere diventa ancor più imprescindibile, soprattutto di fronte a una committenza "avida di guadagni e cieca, non solo davanti alla storia, ma davanti al futuro"¹¹. Così come essenziale resta la relazione tra committente e architetto¹². Pertanto, rileggere le parole del Filarete dovrebbe spingere a riflettere in maniera rinnovata su tale questione, al fine, non tanto di recuperare quell'ineludibile "amoroso" rapporto tra le due figure, ma di scrivere nuove regole e nuovi criteri di progetto, senza prescindere dal ripensare la stessa epistemologia della 'qualità'.

7 A tal proposito appare interessante la distinzione che Vittorio Gregotti effettua tra 'grandezza' e 'quantità', rimarcando che "la grandezza è un valore durevole di interrogazione sul senso delle cose per mezzo delle opere, mentre la quantità è invece un valore mercantile e transitorio, anche se a volte necessario alla costituzione della grandezza. Il tema della quantità sembra invece essere diventato nei nostri anni l'elemento più rilevante del nostro futuro" (GREGOTTI 2018, pp. 26-27).

8 DAL CO 2004. Si vedano anche MARTIN 2000 e MAGNAGO LAMPUGNANI 1991, il quale afferma che "La committenza pubblica è quasi senza eccezioni un'entità astratta, una specie di fantasma burocratico vacuo e svampito. E la committenza privata, che almeno si presenta in carne ed ossa, non è più in grado di esprimere richieste precise, concrete, univoche". Ciò deriva, a suo avviso, "dalla crescente burocratizzazione delle strutture pubbliche e private, dove tutti partecipano alle decisioni ma nessuno ne prende la responsabilità in prima persona, fino alla rinuncia dell'architettura a far parte di una cultura pubblica, alla quale anche i non specialisti attingono e contribuiscono" (Ivi, p. 114).

9 La strada dell'autocommittenza è seguita dall'università, la quale si indirizza "direttamente alla collettività mettendosi al suo servizio e rispondendo a uno dei suoi compiti istituzionali. Rivolgendosi a una committenza ideale l'università diviene committente di sé, della sua ricerca, del suo progetto, in attesa che la committenza reale ne riconosca il ruolo" (MONESTIROLI 1991, p. 126).

10 PORTOGHESI 1991, p. 123.

11 Come afferma Salvatore Settis, "la libertà dell'architetto va rivendicata sì, ma solo in quanto intimamente legata alla sua moralità. [D'altra parte], l'architetto non opera in un empireo dominato dalla sola ragione estetica né dalle sole esigenze del committente, ma dall'etica e dalla deontologia del proprio mestiere. Un mestiere che ha un forte e capillare impatto sulla vita di tutti perché incide sull'ambiente urbano e sui paesaggi, indirizza e determina la qualità della vita quotidiana, modifica – in meglio o in peggio – le dinamiche della società civile" (SETTIS 2017, pp. 24-25). Lo stesso concetto è espresso da GREGOTTI 2017, p. 43.

12 A questo proposito, ovvero con riferimento all'importanza del binomio committente-architetto, si segnala il Premio Internazionale Dedalo Minosse alla Committenza di Architettura, promosso da ALA - Assoarchitetti e dalla Regione del Veneto con cadenza biennale, che "promuove la qualità dell'architettura, analizzando e ponendo l'accento sul processo progettuale e costruttivo e sulle figure che determinano il successo dell'opera: l'architetto e il committente, con al loro fianco gli esecutori (le imprese) e i decisori (le pubbliche amministrazioni)"; <<https://www.dedalominosse.org/ita/#>> [10/7/2019].

Stabilire un effettivo dialogo, sia con una committenza ideale, che per l'architetto è rappresentata dalla collettività, e che è regolata da una "domanda culturale", sia con una committenza reale, la quale, a differenza di quanto spesso avviene, dovrebbe porre agli architetti una "domanda di bellezza"¹³. Ciò significa anche uscire dalla retorica della 'bellezza' stessa come concetto astratto e storicizzabile, in una società 'liquida' come quella attuale: per meglio contestualizzare il rapporto progettista-committente in questo quadro sociale complesso, occorrerebbero più approfonditi contributi delle scienze umane e sociali, al fine di meglio indirizzare le possibili interazioni verso la 'qualità' dell'intervento.

Ciò premesso, quando il progetto riguarda il patrimonio storicizzato, la questione ruota intorno ai valori identitari della comunità sui quali si gioca la sfida della conservazione/valorizzazione, investendo, non solo individui privati, ma soprattutto l'associazionismo, capace di far leva sulle stesse istituzioni. E questo appare un tema centrale che può contribuire a dare specificità all'approccio conservativo rispetto a quello compositivo, pur rientrando entrambi nello stesso alveo progettuale.

Lo scenario che emerge dalla discussione sui temi affrontati in sede di convegno è uno spaccato sulla distanza tra questioni strutturali della società contemporanea e questioni interne alla disciplina, tra teoria e prassi, tra avanguardie accademiche e territorio. Da qui la necessità di interrogarsi sulle motivazioni di tale distanza, attraverso l'analisi delle diverse modalità di interazione tra università e istituzioni, ma anche, più in generale, tra pubblico e privato.

A partire dai contributi esposti in questa sessione, che illustrano varie esperienze italiane ed estere da molteplici punti di vista e che si trovano raccolti nei saggi di seguito esposti, il dibattito ha portato a indagare alcune questioni di carattere generale e a evidenziare alcune criticità.

Le tipologie di committenza a vario titolo ricomprese nelle esperienze presentate sono le più variegate, e hanno quindi permesso di coprire un ampio spettro delle possibili realtà. I saggi che si sono concentrati sul tema delle committenze pubbliche (Coisson, Cotti, Ferrari e Vaccari; Giannattasio; Prescia e Scaduto) hanno consentito di indagare i ruoli dei diversi enti territoriali (come Comuni e Regioni), del Ministero per i Beni e le Attività Culturali e per il Turismo (anche attraverso le sue rappresentanze territoriali, le Soprintendenze), del Demanio, e dei loro rapporti con le università, sia in ambito didattico che di terza missione. Sul fronte della committenza privata – intesa non solo come persone fisiche e imprese, ma anche associazioni, fondazioni ed enti ecclesiastici – Bartolomucci, Giusti e Veronese hanno portato riflessioni sui differenti interessi degli attori che partecipano al processo di restauro e sulle conseguenti relative influenze, arrivando a valutare il possibile condizionamento delle normative sui rapporti tra pubblico e privato.

Il caso di studio proveniente da Parma ha visto collaborare docenti, dottorandi, liberi professionisti e impresa, a testimonianza della complessa interrelazione presente in questa attività di ricerca applicata in forma di consulenza scientifica. Nonostante le sempre maggiori difficoltà burocratiche per attivare convenzioni a carattere pratico/progettuale all'interno delle università, il rapporto va avanti da alcuni anni e ha permesso di analizzare molti progetti, provenienti per lo più dalle zone del cratere sismico del 2012. Ne sono emerse diverse criticità, sia nel livello di qualità dei progetti (spesso disomogenei e poco coerenti), sia nelle richieste degli stessi bandi di gara. Quest'ultimo – sia dal punto di vista dell'impresa, che da quello dei professionisti e degli enti pubblici – è un settore nel quale sono richieste competenze spesso trascurate nella didattica, per cui esperienze di questo tipo, in cui diversi punti di vista entrano in contatto, andrebbero stimulate, anche mediante la formula del tirocinio, così come andrebbero promosse attività di formazione congiunta tra architetti e ingegneri, anche per dipendenti degli enti pubblici. Questa esperienza, come evidenziano gli autori, ha consentito di riflettere sul ruolo dei diversi attori coinvolti nell'ambito della progettazione e della realizzazione degli interventi di restauro e sul contributo che l'università può fornire per ridurre alcune delle criticità evidenziate. I risultati finora conseguiti sono stati molto soddisfacenti sia per l'impresa, che grazie al contributo dell'istituzione accademica nel miglioramento del percorso di conoscenza ha incrementato le sue

13 MONESTIROLI 1991, p. 126.

performance in termini di aggiudicazione di bandi, sia per l'accademia stessa, dove il confronto diretto con una realtà operativa è stata occasione di crescita per ricercatori e studenti.

Il contributo di Caterina Giannattasio si inserisce anch'esso nel dibattito in corso sull'attività del professore universitario/architetto, e in particolare riflette sul tema dell'impossibilità di esercitare l'attività professionale anche in condizioni *intra moenia*, con ricadute negative sia sulla ricerca che sulla didattica. Data questa impossibilità, si è quindi ragionato sul contributo che l'università può offrire al mondo esterno, quando è chiamata a collaborare con i protagonisti dei processi, ribaltando il punto di vista, cioè considerando le limitazioni come opportunità per riappropriarsi della propria libertà di pensiero e di azione. Le recenti esperienze presentate, nello specifico riferite al contesto sardo, hanno dimostrato come le convenzioni possano essere momenti di 'riscatto' per il docente/architetto, il quale, guidato dalla sensibilità per la bellezza, per l'ordine e per la conservazione del patrimonio architettonico, si crea una sorta di committenza immaginaria, per offrire risposte al territorio. Occorre prendere atto, però, che le collaborazioni tra enti e università non sono sistematiche, ovvero i primi non considerano le seconde come interlocutori privilegiati, non cogliendo la qualità del lavoro che esse possono offrire, forse anche per questioni di tempistiche: a livello nazionale, infatti, spesso si agisce sull'emergenza, arrivando a scelte affrettate e non attente ai valori della memoria. Pertanto, come l'autrice sottolinea, occorrerebbe rendere l'università più visibile al territorio e riflettere sulla centralità dei Laboratori di progetto nelle Scuole di Architettura: un'officina di idee e proposte, che sapientemente tendono ad anteporre il progetto alla norma, sperimentando la qualità delle azioni di modificazione architettonica e urbana.

Dal contesto siciliano sono giunti ulteriori esempi di come nelle collaborazioni scientifiche fra le diverse istituzioni – università, regione, istituzioni ecclesiali, soprintendenze – sia oggi possibile intravedere utili territori operativi in cui concretizzare opportunità di ricerca e di dialogo, per un avanzamento culturale nell'applicazione di specifiche metodiche per la conservazione, la valorizzazione e la ri-funzionalizzazione del patrimonio. Opportunità e criticità di tali rapporti sono state quindi evidenziate a partire dalle iniziative concrete che si stanno sperimentando sui monumenti di diverse proprietà – pubbliche e private –, grazie a una convenzione stipulata tra la Soprintendenza per i BB.CC.AA. di Palermo e il Dipartimento di Architettura dell'ateneo palermitano. L'opportunità di una sperimentazione didattica positiva per gli allievi, che si confrontano direttamente con committenze ed esigenze reali, ha dovuto però fare i conti con la difficoltà, culturale e tecnica, di integrazione tra proposte didattiche avanzate e attività della Soprintendenza stessa.

Il quadro si è ampliato grazie al contributo interdisciplinare di Maria Adriana Giusti, che ha comparato esperienze europee, quali la Mission Val de Loire, il National Trust e il FAI italiano, nella gestione di sistemi territoriali di beni architettonici e paesaggistici diffusi, come quelli di ville o i paesaggi culturali. I casi studio analizzati hanno permesso di riflettere sul ruolo dell'associazionismo privato, non solo nel sollecitare provvedimenti di tutela, ma nel produrre azioni di coinvolgimento delle comunità locali nella lunga durata della conservazione dei sistemi territoriali in cui i beni si trovano. In questo settore, il dialogo tra gli attori pubblici (che svolgono attività culturale-amministrativa) e gli attori privati (che si esprimono attraverso varie forme di associazionismo) può innescare, come l'autrice evidenzia, azioni di promozione culturale di ampia portata e condizionare la qualità della fruizione, indirizzandola sui valori culturali legati alle specificità dei luoghi. E può anche concretizzare progetti culturali condivisi, capaci di sviluppare prospettive aperte all'innovazione e alla creatività contemporanea, con importanti ricadute sulla qualità della vita degli abitanti. Purtroppo, però, emerge la frequente incapacità di attivare la comunicazione tra i vari soggetti, che condividano in maniera qualificata e realistica proposte per un processo di tutela-azione-gestione, con la conseguente difficoltà di progettare interventi culturali in chiave sistemica, integrata e sostenibile. Il tema della *governance* è quindi centrale: occorre verificare la disponibilità degli attori pubblici a definire una strategia di valorizzazione del patrimonio diffuso sul territorio e a promuovere forme di coinvolgimento delle associazioni private

(cittadini, turisti, imprese), avviando iniziative di ascolto, aperte a tutti gli attori e *stakeholders*, pubblici e privati, presenti nei vari siti, in grado di sviluppare proposte di tutela e valorizzazione, condividendone i processi, eventualmente anche avviando attività di *workshop* o laboratorio applicate ad alcuni siti campione, attraverso cui far leva sulle risorse culturali presenti nel territorio.

Il processo di tutela, conservazione e restauro evidenzia ancora maggiori conflitti e criticità nel caso di edifici storici appartenenti a privati o a persone giuridiche private (Enti ecclesiastici, Fondazioni, etc.), poiché l'interesse pubblico – culturale – e gli interessi di natura privata – o di altro tipo – possono divergere. Carla Bartolomucci a questo proposito propone di contrapporre alla generale valutazione dell'architettura, stimata come 'patrimonio immobiliare', e quindi economico, l'approccio del restauro come 'atto di cultura', il cui fine è la conoscenza, la conservazione e la trasmissione autentica di un bene di interesse pubblico. A tale scopo, il suo contributo parte da un'analisi critica delle *Linee Guida per la tutela dei beni culturali ecclesiastici* (MiBACT-CEI 2014), mostrando come queste, da un lato, prescindano dall'interesse culturale e si riferiscano esclusivamente all'interesse 'religioso', mentre, dall'altro, trattino solo le questioni legate al rischio di furto, trascurando completamente l'architettura, considerata come un mero contenitore. In particolare, le ricostruzioni post-sismiche in corso rivelano evidenti anomalie nel rapporto tra committenza e realizzazione degli interventi, in quanto committenti e finanziatori non coincidono e le normative assegnano la priorità alle questioni funzionali (ripristino dell'agibilità, sicurezza), trascurando gli aspetti culturali (che appaiono secondari, o del tutto ignorati). Ne deriva che spesso gli interessi privati precedano/sovrasino l'interesse pubblico: pur non trascurando l'importanza della sicurezza, questo tema dovrebbe essere affrontato senza prescindere dalle questioni culturali, ma gli organismi di tutela, oberati dalle attività di controllo, non riescono ad avere un ruolo 'proattivo' nel processo di conservazione. Alla luce di ciò, come l'autrice sottolinea, l'università e la ricerca potrebbero fornire un supporto scientifico e operativo per la gestione/conservazione dei beni privati di interesse pubblico, in termini di conoscenza, procedure per la prevenzione e cura programmata.

Un caso sostanzialmente inverso di potenziale conflitto tra interesse pubblico e interesse privato si ha quando un bene pubblico vede lo stanziamento di fondi privati per il suo restauro: nel corso dell'ultimo decennio, sulla scia di mutamenti del panorama socio-economico, la gestione del patrimonio culturale italiano ha infatti visto un incremento esponenziale di partecipazione di imprese private e di organizzazioni culturali alla conservazione e alla valorizzazione dei beni culturali pubblici. Si tratta di forme di mecenatismo che hanno prodotto risultati utili per la cultura e per l'arte, offrendo uno strumento integrativo, se non addirittura sostitutivo, dei finanziamenti pubblici. Luigi Veronese, a partire dall'osservazione della recente esperienza napoletana del programma denominato 'Monumentando', ci ha portato, però, a riflettere su come mutano le procedure di tutela e di gestione del patrimonio quando esse sono finanziate da privati che mirano a un ritorno economico, prescindendo dal fatto che si tratti di un bene pubblico. In altri termini, la sponsorizzazione diviene una forma indiretta di pubblicità, che, se da un lato garantisce preziose risorse per il restauro, dall'altro si trasforma in un'opportunità per l'investitore, troppo spesso non solo 'di immagine', ma di profitto. Per tale motivo, l'istituto giuridico della sponsorizzazione, pur rafforzando le forme di partecipazione privata nella gestione dei Beni culturali – beni pubblici per eccellenza – generano esiti che esulano dagli schemi dell'evidenza pubblica e che si traducono in prestazioni di tipo privatistico, le quali non sempre rispettano il principio costituzionale della trasparenza dell'attività amministrativa. Dunque, alla luce di tali esperienze, ai fini di una migliore conservazione del patrimonio, l'autore sostiene che la gestione dei beni culturali dovrebbe essere affidata esclusivamente al Pubblico, facendo in modo da agire sulla normativa di settore per regolamentare al meglio le forme di partecipazione privata.

Anche alla luce delle esperienze presentate in questa sessione, emerge che i temi della committenza – o, meglio, delle diverse tipologie di committenza –, dell'ineludibile legame tra committente e architetto, delle questioni culturali e morali che occorrerebbe che guidassero il progetto – prima di quelle tecniche,

normative e di profitto – dovrebbero assumere, al contrario di quanto accade, un ruolo centrale nell'attuale dibattito scientifico. In particolare, si è evidenziato il rischio che l'interesse pubblico – che, come più volte rimarcato, vede l'approccio del restauro come 'atto di cultura' – e gli interessi legati alle specifiche esigenze della committenza possono divergere, conducendo verso un processo tutt'altro che fruttuoso e "amoroso" nel rapporto tra il padre/committente e la madre/architetto, per riprendere la metafora familistica. Questo 'divorzio' di intenti tende poi a finire sempre a discapito del pubblico interesse culturale, in particolare quando – nelle ricostruzioni post-sismiche o in caso di sponsorizzazioni – non vi sia coincidenza tra committente e finanziatore.

In ambito architettonico, la descritta atomizzazione della società si traduce frequentemente in mancanza di sistematicità e di integrazione strategica di progetti, iniziative, collaborazioni (sia nel rapporto tra università e committenze, sia in quello tra pubblico e privato) e nella tendenza ad agire prevalentemente sull'emergenza, con l'inevitabile conseguenza di scelte affrettate e non sensibili ai valori culturali. Il dialogo tra attori pubblici e attori privati non è comunque da intendersi necessariamente in senso negativo: anzi, può innescare azioni di promozione culturale di ampia portata, con importanti ricadute sulla qualità della vita degli abitanti (associazionismo, progetti condivisi, sponsorizzazioni, etc.). In definitiva, le esperienze presentate mostrano come il contributo dell'università nella ricerca continua e aggiornata possa dare un valore aggiunto determinante al territorio nelle varie fasi del processo di restauro, oltre che avere positive ricadute sulla didattica. Aspetto, questo, che però non è sufficientemente valorizzato, anche a causa dell'impossibilità, come è emerso in più momenti del dibattito, di esercitare la professione da parte dell'architetto/docente universitario. Ma tali limitazioni possono essere viste anche come opportunità per rispondere, con 'libertà di pensiero e di azione', alle esigenze del territorio stesso.

Ciò che preme ribadire è che, nei rapporti tra le committenze analizzate, bisognerebbe operare affinché prevalga l'interesse pubblico rispetto a quello privato e perché aumenti la consapevolezza dei valori dell'architettura storica negli attuali "possessori e detentori", che risultano essere gli attuali 'committenti', pur senza aver commissionato l'opera. Per conseguire questo obiettivo, appare necessario provvedere a una formazione specifica per tutte le figure professionali impegnate nel processo di conservazione/gestione (progettisti, diagnostici, imprese, committenti), in modo da garantire interventi qualificati (dal progetto alla realizzazione, alle cure manutentive, ma anche nella gestione dell'emergenza) su tutto il costruito storico, e non solo sui beni tutelati. Più in generale, è emersa in maniera sentita la necessità di aggiornare/comunicare/trasmettere il processo di restauro, di divulgarne scopi e metodi, al fine di colmare la distanza esistente tra la consapevolezza interna alla disciplina e la prassi.

Un importante contributo in questo senso potrebbe essere fornito – come suggerito da diversi autori – dalla valorizzazione del ruolo dei Laboratori di progetto di restauro, per sviluppare la circolarità tra didattica, ricerca e terza missione. Sempre con il supporto delle università, si potrebbero anche promuovere progetti pilota per mettere in rete le risorse culturali presenti sul territorio, finalizzate alla valorizzazione del patrimonio. In tal modo, si attiverebbero occasioni di promozione e di trasmissione delle competenze nel campo del restauro, facendo comprendere ai potenziali committenti il contributo che l'accademia e la ricerca possono offrire. E in questo quadro il ruolo della SIRA potrebbe risultare determinante, nell'organizzare un *network* di competenze che possa essere messo a disposizione delle diverse committenze, tanto in fase di emergenza quanto nella gestione dell'ordinario.

Eva Coisson, Università degli Studi di Parma, eva.coisson@unipr.it

Caterina Giannattasio, Università degli Studi di Cagliari, cgiannatt@unica.it

Maria Adriana Giusti, Politecnico di Torino, maria.giusti@polito.it

Referenze bibliografiche

BATTISTI 1991

E. BATTISTI, *Il concorso come simulazione*, in «Lotus», 1991, 70, pp. 116-118

BELSKI 1997-1998

M.P. BELSKI, *Particolari di progettazione*, in «Composizione architettonica e urbana», a.a. 1997-1998, 181, Politecnico di Milano (ciclostilato) <http://www.larici.it/architettura_ambiente/composizione/belski_particolari/committenza/index.html> [3/7/2019]

BOHIGAS 1991

O. BOHIGAS, *La morale nei confronti dell'incarico*, in «Lotus», 1991, 70, pp. 112-113

DAL CO 2004

F. DAL CO, *...e poi il problema è il committente*, in «Casabella», 2004, 724, p. 4

DAL CO 2011

F. DAL CO, *Chateau La Coste. Il committente, l'architetto, l'architettura. «Who has the right to be 'nude'?». No client no party*, in «Casabella», 2011, 808, pp. 3-5

DARDI 1991

C. DARDI, *Architettura senza?*, in «Lotus», 1991, 70, pp. 120-121

GREGOTTI 2018

V. GREGOTTI, *Il mestiere di architetto*, Interlinea, Novara 2018

IPPOLITO 2009

L. IPPOLITO, *La Villa del Novecento*, Firenze University Press, Firenze 2009

MAGNAGO LAMPUGNANI 1991

V. MAGNAGO LAMPUGNANI, *L'architetto come committente*, in «Lotus», 1991, 70, p. 114

MARTIN 2000

J.M. MARTIN, *Il committente e l'architetto*, in «Casabella», 2000, 682, p. 58

MONESTIROLI 1991

A. MONESTIROLI, *Self-Help*, in «Lotus», 1991, 70, pp. 125-126

NICOLIN 1991

P.L. NICOLIN, *I committenti dell'architettura*, in «Lotus», 1991, 70, p. 111

PORTOGHESI 1991

P. PORTOGHESI, *Da Filarete a Victor Hugo*, in «Lotus», 1991, 70, pp. 122-124

SETTIS 2017

S. SETTIS, *Architettura e democrazia. Paesaggio, città, diritti civili*, Einaudi, Torino 2017

SUDJIC 2011

D. SUDJIC, *The edifice complex. How the rich and the powerful shape the world*, Penguin, London 2005; trad. it. *Architettura e potere. Come i ricchi e i potenti hanno dato forma al mondo*, Laterza, Roma-Bari 2011